

La città di Dio non è in cielo ma è già stata sulla terra

Architetture Le grandi comunità monastiche sorsero nel Medioevo nel pieno della crisi dei centri urbani, investiti dal crollo dell'Impero romano, per regolare preghiera, aspirazioni morali e ordine. Il saggio di Federico Marazzi ripercorre un mondo solo in parte perduto, perché ritrovamenti ed esplorazioni lo riportano alla nostra attenzione

di CARLO BERTELLI

«**Q**ua sotto c'è un'intera città», disse una contadina all'archeologo inglese Richard Hodges indicando un prato nei pressi della sorgente del Volturmo, in un paesaggio meraviglioso. Eravamo intorno al 1980 e gli scavi che seguirono misero in luce i resti della grande abbazia di San Vincenzo, distrutta da un'incursione saracena nell'881. La sua lunga storia era conosciuta grazie alla cronaca scritta e miniata nel 1130, ma lo scavo poteva paragonarsi alla scoperta di una Pompei medievale, rivelando una vera città monastica in cui la vita era stata brutalmente interrotta.

Federico Marazzi, che partecipò all'impresa fin dagli inizi, era dunque la persona più qualificata per trattare ora in una visione d'insieme la storia dell'istituzione monastica dalle prime celle dei monaci nel deserto egiziano fino a cristallizzarsi, nell'Europa carolingia, di forme definite e di lunga durata. La novità del libro edito da Jaca Book sta nell'originale punto di vista che considera le forme del costruito in un rapporto continuo e funzionale con le profonde trasformazioni sociali dell'alto medioevo.

I cenobi monastici erano sorti nel pieno

della crisi che aveva investito le città al crollo dell'Impero romano. Il monastero, per la disciplina che lo governava, le ore scandite dalla

preghiera, la forte aspirazione morale, si contrapponeva alla vita tumultuosa della città ed era, in certo modo, una vera città alternativa, il modello di quella città di Dio cui pensava sant'Agostino.

La comunità monastica aveva bisogno di tutto ciò che è indispensabile per vivere e nello stesso tempo intendeva essere quanto possibile autonoma. Doveva dunque essere capace di amministrarsi e di sostituirsi a ciò che la città antica aveva offerto. In un primo tempo il monastero avrebbe trasferito al mondo post-antico le forme e i principi della città, mentre in seguito, con la ripresa della vita cittadina, avrebbe fornito modelli alla nuova realtà.



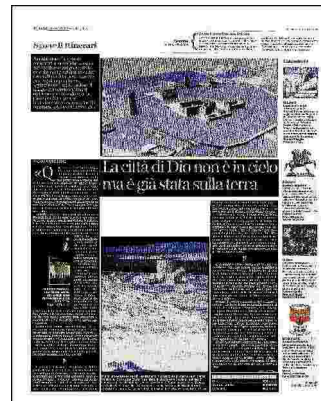
Il monastero scavato a Saqqarah, in Egitto, quello di Martyrius, in Palestina, o di Khirbet al Deir, sempre in Palestina, presentano articolate strutture per la vita della comunità, dalla cisterna ai bagni e le cucine, con una chiara diversificazione dei ruoli. Per esempio, nel monastero di Euthymius, in Palestina, il refettorio si distingue per il pavimento in mosaico. Come

le città avevano bisogno di mura per proteggersi, così il monastero si chiudeva tra alte mura che, oltre a preservarlo dai pericoli esterni, ne proteggevano il silenzio e il desiderio di pace.

Protetto dalle mura, il monastero di Santa Caterina nel deserto del Sinai, con i suoi cipressi e il piccolo orto, appare come l'immagine del paradiso. E *paradiso* (nome derivato dal persiano) fu detto quello spazio centrale, circondato da portici, che è il convento per antonomasia (in tedesco, monastero si dice *Kloster*). Il chiostro era il foro, il luogo dove la comunità s'incontrava, fuori dal silenzio imposto nel refettorio e dalle ore di celebrazioni liturgiche. Su di un'ala del chiostro si aprì allora la sala capitolare, dalle cui finestre si poteva seguire la discussione in corso.



Il monastero offriva dunque un modello di convivenza alla città futura. Inoltre la raffinata architettura dei chiostri di Monreale, di San Paolo fuori le Mura a Roma, di Saint-Trophime ad Arles, ci informa su aspetti importanti della



storia del monachesimo poiché ci dice che i monaci e le monache che passeggiavano sotto gli archi del chiostro avevano stili di vita del tutto aristocratici. Assai spesso abati e badesse provenivano infatti dalle classi alte e inoltre i monasteri provvedevano all'educazione della classe dirigente.

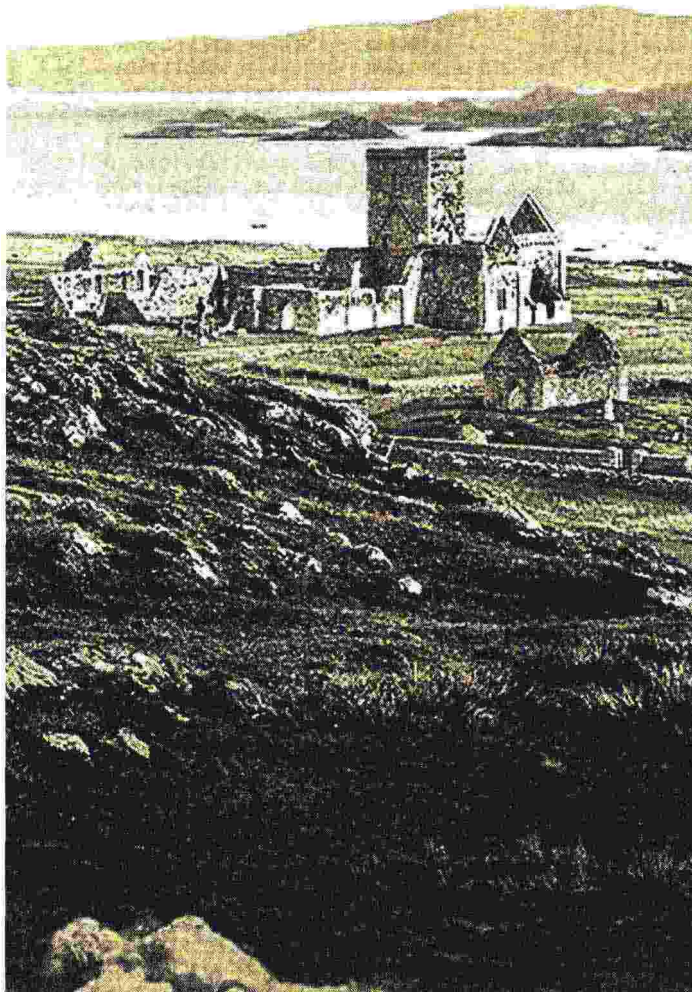
Mentre il potere economico dei monasteri cresceva, cresceva il loro ruolo nella società, al punto che della loro riorganizzazione dovette occuparsi l'autorità regia. Sotto l'influenza dell'anglosassone Bonifacio, il missionario della Germania, nel 743 il re dei Franchi Carlomagno spinse all'adozione generale della regola di san Benedetto. L'abate di Aniane, Benedetto, sostenuto da Carlo Magno, promosse l'adozione in tutti i monasteri della regola benedettina, che diveniva la legge di riferimento per tutte le comunità monastiche, la legge cui avrebbero fatto appello tutti i tentativi di riforma.

Erano così maturi i tempi per dare alla regola una forma grafica. Se ne occupò l'abate Gozberto di San Gallo, che prima dell'820-30 disegnò la mappa d'un monastero ideale, capace di ospitare 270 anime, delle quali più di 110 monaci. L'unica copia superstite si conserva tuttora a San Gallo. Nelle parole di Marazzi, è il disegno razionale di uno «spazio che avvicina a Dio».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



FEDERICO MARAZZI
Le città dei monaci
Storia degli spazi
che avvicinano a Dio
JACA BOOK
Pagine 416, € 32



In alto: una veduta aerea dell'insediamento monastico di Clonmacnoise, in Irlanda, fondato nel 545 da San Ciarán (da sinistra, in alto: la torre circolare, la chiesa di Connor, la chiesa di Finghin; al centro: la cattedrale). Sopra: una cartolina d'epoca con l'abbazia di Iona, sulla costa occidentale della Scozia (nelle Ebridi Interne), considerata il punto da cui è iniziata la diffusione del Cristianesimo in tutta la Scozia

- Stile
- Rigore scientifico
- Copertina